

ORIZZONTI

UN CONVEGNO a Roma sul filosofo francese ha indagato sui riflessi del suo pensiero a confronto con Proust, Bene e Visconti. Confermando che l'attualità della sua lezione passa soprattutto attraverso il mondo della letteratura e dell'arte

di Beppe Sebaste

Deleuze, la vita fuori dalla filosofia

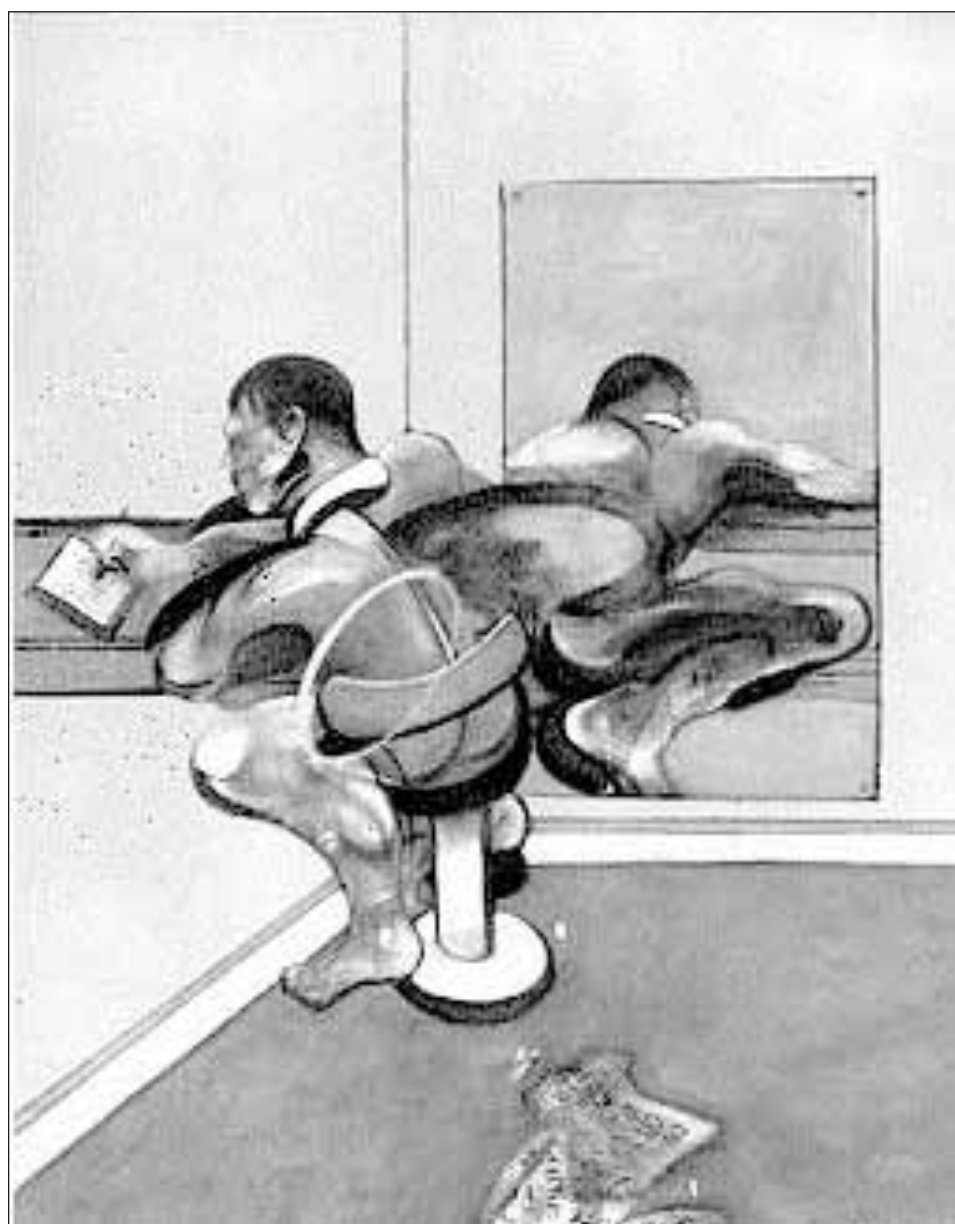
«O

gni pensiero è una tribù, il contrario di uno Stato». «È sempre attraverso una intensità che il pensiero ci arriva». «Mettere il pensiero in rapporto immediato col di fuori, con le forze del fuori, insomma far del pensiero una macchina da guerra». «Creare nuovi concetti che abbiano una necessità è sempre stato il compito della filosofia (...) Un concetto è pieno di forza critica e politica, di libertà». «In tutti i miei libri ho cercato la natura dell'evento». «Pas des idées justes, juste un'idée»...

Le citazioni potrebbero continuare, per suggerire al lettore il fascino e l'intensità dell'opera del filosofo Gilles Deleuze, di cui lo scorso novembre ricorreva il decimo anniversario della morte. Per mostrare che la sua creatività filosofica è il contrario della comunicazione, regime linguistico oggi dominante: «La comunicazione è la trasmissione e la propagazione di un'informazione. Un'informazione è un insieme di parole d'ordine. Quando venite informati, vi dicono ciò che si presume che crederete. In altri termini informare è far circolare una parola d'ordine. Le dichiarazioni della polizia sono chiamate giustamente dei comunicati. Ci comunicano informazione, ci dicono ciò che si presume possiamo, dobbiamo o siamo tenuti a credere. (...) Questo significa che l'informazione è proprio il sistema del controllo. È evidente e oggi ci concerne particolarmente». Così Gilles Deleuze

L'artista è simile al pensatore: inventa concetti, crea, afferma la molteplicità contro le strozzature degli apparati del potere

in *Che cosa è l'atto di creazione?*, conferenza del 1987 (trad. it. Cronopio 2003), la cui registrazione filmica ha inaugurato venerdì il convegno a Villa Medici *Incontri su Gilles Deleuze, intorno a Marcel Proust, Carmelo Bene e Luchino Visconti*, a cura dell'Accademia di Francia a Roma. Opposta alla comunicazione è l'opera d'arte, del tutto simile al mestiere del filosofo secondo Deleuze: inventare concetti, creare, come fanno scrittori, artisti, cineasti, perfino scienziati, «funzioni» o «blocchi» di movimento/durata, di linee/colori, comunque sia capaci di svincolarsi dalle strozzature logico-linguistiche imposte dagli apparati di potere avversi al proliferare libero e positivo delle molteplicità. Il convegno sottintende quindi che l'opera di Deleuze si sia trasmessa per contagio e assimilazione soprattutto nelle pratiche dell'arte. Proust, Carmelo Bene, Luchino Visconti sono tre esempi di concatenazione del pensiero di Deleuze



«Person writing reflected in the mirror» di Francis Bacon. In basso Gilles Deleuze

con pratiche di ricerca e destrutturazione della verità nell'arte. Jacqueline Risset, rileggendo il saggio su Proust e i segni, ricorda come per il filosofo la parola «ricerca» nel titolo dell'opera di Proust sia da prendere in senso forte, filosofico. E ciò che scrive in quel saggio, che «non c'è un logos, ci sono solo geroglifici», contro la pretesa di inglobare i segni in un discorso «maggiore», vale per ogni direzione del pensiero di Deleuze, e stabilisce una connivenza con le pratiche artistiche che l'hanno fatta propria: perseguire un discorso minoritario, un divenire intensivo e irriducibile alla lingua maggiore (come nel libro magnifico di Deleuze su Kafka), che non si staticizza (in ogni senso della stasi e dello stato). La letteratura sarà sempre per Deleuze quel luogo in cui la verità si raggiunge direttamente, verso la quale ogni filosofia nutre una sorta di nostalgia attiva.

Come la filosofia, l'opera d'arte è contro-informazione, ovvero atto di resistenza: «l'arte è ciò che resiste», e resistere è sempre resistere alla morte, «sotto forma di opera d'arte o sotto forma di una lotta di uomini». E in questa chiave che la relazione tra Carmelo Bene e Gilles Deleuze (firmarono

insieme un libro nel 1979, *Sovrapposizioni*), secondo Jean Paul Manganaro, amico e traduttore di entrambi, si basa sulla ricerca comune di una destrutturazione del corpo dell'attore, e quindi del corpo come costruzione sociale. La ricerca di Carmelo Bene incontrò Deleuze attraverso Artaud, concatenandosi col concetto deleuziano di «macchina» e di «corpo senza organi». «La struttura figurale dell'opera di Bene - dice Manganaro - non ha confronti nella sua epoca, né con Pasolini né con l'oceano dell'underground internazionale, e più particolarmente newyorchese (Wharol e altri). È probabilmente la struttura stessa del suo estremismo radicale che gli permette di sfuggire ai fenomeni che confinano dentro sistemi di comunicazione e trasmissione: in Carmelo Bene c'è una cultura teatrale elaborata non come rimozione analitica, né come rivisitazione postmodernista, ma come la sola possibilità di creazione, che si esprime nelle sue affermazioni tutte in negativo: non si fa teatro col teatro, non si fa cinema col cinema. Fino all'espressione di un'autobiografismo sconcertante: non si fa vita con la vita. Questa cultura della teatralizzazione risalta in film come *Hermitage* e

Nostra Signora dei Turchi, con una postura immediatamente determinata dal corpo dell'attore, che investe al tempo stesso il corpo dell'opera, l'antico corpus, ed entra in opposizione con l'insieme dei sistemi mercificati che girano intorno all'immagine del corpo e la costituiscono come realtà e verità». Vale per Carmelo Bene quello che Deleuze scrisse sul pittore Francis Bacon («l'organismo non è la vita, bensì la imprigione (...) Nella carne viva, la sensazione è direttamente condotta sull'onda nervosa o sull'emozione vitale»). E vale per la filosofia di Deleuze l'affermazione in negativo di Bene: non si fa filosofia (solo) con la filosofia.

A sintetizzare la posta in gioco dell'omaggio a Deleuze è Claire Parnet, giornalista e allieva del filosofo, co-autrice di un libro-dialogo con lui che suscita ancora oggi entusiasmo (*Conversazioni*, 1977), e del film *Abecedarie* (tradotto di recente in italiano da Derive Approdi), in cui Deleuze districola e ricomponde alcune parole chiave che mostrano la sua pratica di eccedenza della filosofia verso la vita. «Già negli anni '70 - mi dice Claire Parnet, che a Roma presenta oggi i corsi che Deleuze fece sul cinema di Visconti - i filosofi accademici avversavano con forza Deleuze, e lo si è visto nel trattamento di quella che secondo me è la sua opera maggiore, *Mille plateaux* (Mille piani). Se l'*Antidipo* ebbe molta risonanza, anche perché conteneva una critica della psicanalisi che faceva «notizia», *Mille plateaux*, l'opera più politica di Deleuze, che praticava la maggiore apertura al fuori della filosofia, fu ignorato dai media, e insultato da tanti, come Luc Ferry, il futuro ministro. Il suo fuori-uscire dalla filosofia come disciplina di-

Claire Parnet: «Fu avverso agli accademici per il suo fuoriuscire dalla disciplina. Non ha mai cessato di dirsi marxista, né mai rinnegato il Sessantotto»

sturbava. Anche se era un professore magistrale, Deleuze non ha mai rinunciato, a Vincennes e poi a Saint-Denis, ad avere allievi anche non filosofi o non diplomati, e non sarebbe mai tornato alla Sorbonne. Non fu mai comunista, ma non ha mai cessato di dirsi marxista, e prima di morire progettava un libro su Marx. E soprattutto non ha mai rinnegato il Sessantotto. Oggi, nel deserto del pensiero, dove tutto si riteritorializza, dove i diritti umani sono l'ultima retorica dell'identità, un «universale vuoto», disincarnato, non si parla di Deleuze nelle università, ma sono sempre di più gli artisti, i cineasti, i critici cinematografici o gli scrittori che ne parlano e lo fanno agire all'interno delle loro pratiche: essi vedono giustamente nella sua opera un'apertura, un'accoglienza, la linea di fuori di qualcosa». Possiamo dire allora che se dell'opera di Deleuze non si parla, essa, e la trasversalità di cui era portatore, avviene nelle arti, realizzando la sua intenzione più forte, una filosofia che eccede se stessa e si riversa nel mondo di fuori, nelle molteplicità, nella vita. Come del resto diceva Deleuze, «non c'è opera d'arte che non faccia appello a un popolo che non esiste ancora».

EX LIBRIS

Per te sono un ateo ma per Dio sono una leale opposizione

Woody Allen

STORIA&ANTISTORIA

BRUNO BONGIOVANNI

La guerra civile delle vittime

Vi è un'altra ricognizione del passato che è andata fortunatamente declinando. È sempre stata poco presente, almeno in forma ossessiva, nei lavori degli storici seri, ma si è corposamente insinuata, con caratteristiche da ultimo residuale, nel discorso storico comune. E lo stile, senza alcuna pietas, è sempre stato aggressivamente provocatorio. Alludo - definiamola così - alla necrografia, alla rivoluzione industriale, degli Stati Uniti, del cristianesimo, dell'inquisizione cattolica. Si rastrellano milioni, o migliaia, o centinaia, a seconda dei casi, di cadaveri, e li si getta, con cifre quasi sempre per loro natura malcerte e contestabili, sull'arena, anzi sul macabro ring, di un dibattito che assai di rado vuole arrivare al cuore delle cose. All'inizio vi erano stati i negazionisti, che avevano messo in circolazione versioni «segrete», o «clandestine», o «riservate», o «occultate» e «censurate» della storia degli anni '30 e '40. In questo caso, con una falsa aritmetica dei decessi, i morti venivano negati o diminuiti. Si capi comunque che i numeri dei morti, soprattutto se imprecisabili, pesavano. Molti ritennero allora che alcuni morti, i «loro» morti, pesassero più degli altri. Si moltiplicarono così le richieste di riconoscere ogni crimine storico come il più importante (così è stato, oltre naturalmente che da parte degli ebrei vittime di un genocidio in effetti «unico», da parte di indios, pellerossa, africani deportati e venduti per secoli come schiavi, armeni, kulaki russi e contadini ucraini fatti morire di stenti nell'Urss, asiatici - cinesi, coreani, filippini, ecc. - sottomessi e uccisi a milioni dai giapponesi, ma anche comunisti indonesiani e loro famigliari assassinati dai militari, cambogiani massacrati dai khmer rossi, curdi, tutsi, bosniaci, ceceni, kosovari, cattolici di Timor Est, sciiti vittime di Saddam, sunniti vittime degli sciiti, ecc.). E questa una strada, la guerra civile delle vittime, che tiene sì in vita memorie terribili che non vanno dimenticate, ma senza uscita. La necrografia, da noi sensazionalisticamente accarezzata sui media, è il prodotto dello spappolarsi della comunità umana. Ma alimenta altresì lo spappolamento stesso. Liberiamocene, e si usino i poveri morti, e le statistiche che li riguardano, senza spirito rivendicativo e con cauta saggezza.

Editori Riuniti

LA RESA DEI CONTI 2001-2006

A cura di Iginio Ariemma

Un'analisi sistematica dell'attività governativa. Fatti, cifre e impegni non mantenuti del governo Berlusconi



pagine 304 - Euro 15,00

Scuola di Paesologia

FRANCO ARMINIO

Le menzogne del fakiro gassoso

Nei miei giri nei paesi, quando voglio riparmi un po' dal freddo, non mi resta che entrare in un bar. È qui che raccolgo il mormorio che il paese va svolgendo su stesso e sul mondo. Di fronte alla campagna elettorale che si vede alla televisione c'è un senso di esasperazione e sfinimento. Per vincere le elezioni non bisognerebbe designare il sostegno del popolo dei bar e di quelli che in certi giorni al più piccolo tentativo di fare qualcosa arrivano subito allo stremo delle forze e in altri giorni non arrivano neppure al più piccolo tentativo

di fare qualcosa. Come possa riuscire l'impresa è assai più difficile a dirsi. Nei paesi sicuramente non arriveranno i grandi manifesti di Berlusconi, ma forse mancheranno anche i comizi che una volta facevano i partiti di sinistra. E questo è un errore. Se entrate nelle case dei vicoli sperduti alle sette di sera troverete la mela cotta sul tavolo e il nitrito mediatico dei cavalli del cavaliere. A questa popolazione convalescente, a questa gente che vive in un mondo da cui le arriva solo un frastuono incomprensibile, si potrebbe offrire una lingua sincera e pulita, che non abbia l'odore delle frasi tutte uguali masticate dai frequentatori del «Palazzo». E qui viene fuori l'orrore di una legge elettorale che ha trasformato le elezioni in un concorso riservato per soli titoli e che disinvoglia i candidati al rapporto personale con gli elettori. Nei bar e nelle case, dove nessuno sa cosa sia il Pil o il cuneo fiscale, c'è la sensazione che la partita che si sta svolgendo non li

riguardi. Finora non mi è capitato di sentire una sola volta un richiamo ai problemi dei piccoli paesi. Non è un caso che nella scorsa legislatura, la leggina che timidamente provava ad affrontarli è stata approvata solo in un ramo del parlamento. Gli abitanti dei centri minori hanno diritto di sapere quali politiche specifiche si intendono portare avanti per le loro comunità dove l'unico evento sono i funerali e la morte si è montata la testa. L'Unione ha il dovere di dispiegare la sua attività politica su tutto il territorio, senza badare al fatto che in un condominio di Napoli o di Milano ci possono essere più abitanti di un paesino delle Alpi o dell'Appennino. Non si può chiedere alla gente solo il consenso via telecomando.

Forse se arriva qualche candidato a parlare, magari il vecchio spegne il televisore ed esce in piazza a sentire. Nei paesi, in fondo, le chimere e lo stile di vita berlusconiano non attecchiscono più di tanto, ma le acrobatiche menzogne del fakiro gassoso, che ha rianimato il sarcofago fascista e le fatue ambizioni del qualunquismo leghista, vanno contrastate con il fiato di una passione politica capillare, il fiato di una vicinanza vera, non strumentale.



Disegno di Yanna Vinci